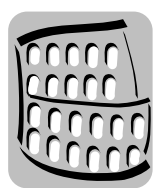


Italiani ♦ Giacomo Battiato

Amore&Terapia: storia di una schizofrenica



L'amore nel palmo della mano di Giacomo Battiato Mondadori pagine 180 lire 28.000

ANDREA CARRARO

Giacomo Battiato ha esordito nel 1996 con il bel romanzo «Fuori dal cielo» (Marsilio), nel quale mescolava arditamente vari piani temporali, dando vita a una rappresentazione polifonica dai colori accesi, visionari, legati a una espressività al contempo manierista, espressionista e romantica. Lo stesso può dirsi di questo suo nuovo libro. Ma le analogie fra le due opere non si esauriscono nello stile. In entrambi i romanzi, in primo piano, rispetto a tutti gli altri temi, c'è la malattia, descritta con accenti crudi, senza reticenze: una grave patologia neurodegenerativa che colpisce la sorella del protagonista nel primo libro, la schizofrenia in quest'ulti-

mo. L'io narrante de «L'amore nel palmo della mano» è infatti un giovane psichiatra che si trova ad affrontare il caso assai complesso di una alienata schizofrenica pericolosa per se stessa e per gli altri. La malattia, nell'universo poetico di Battiato, diventa uno strumento di interpretazione della realtà. Gli altri temi cari all'autore, tutti di ascendenza romantica (violenza e irrazionalità delle passioni, tormento della decadenza fisica e della vecchiaia, morte, sofferenza dell'uomo racchiuso nel mistero della Natura o prodotta dalla follia collettiva, come la guerra) sono spesso intrecciati a essa. Attraverso la malattia, e la sofferenza, gli eroi di Battiato imparano a conoscere se stessi, i propri impulsi più segreti, le proprie ossessioni e utopie. Ma la malattia può anche essere l'anticamera della morte e

aprire dunque degli squarci improvvisi e inaspettati sull'ignoto metafisico. Da qui, il sentimento panico con cui talora viene rappresentata. Da qui pure la disperata crudeltà di certe immagini, che non rinunciano al dettaglio osceno, ripugnante.

La trama principale del libro è elementare, e ricorda vagamente il celebre film di Hitchcock «Io ti salverò»: un'astoria d'amore fra Elisa, un'alienata rinchiusa in manicomio, e il protagonista, un giovane psichiatra al servizio nel suo ospedale. Il medico dapprima prova a curarla all'interno della struttura sanitaria che la ospita, poi, di fronte alla palese ostilità ai suoi metodi «morbidi» di colleghi e superiori, decide di rapirla. La porta nottetempo nella casa di un'anziana sua paziente e li resta con lei rinchiuso per un

lungo periodo, fuori dal mondo, ricercato dalla polizia. Elisa dapprincipio sembra non fare grandi progressi, ma poi, grazie alla caparbità del giovane medico, che scopre il segreto della sua tragedia annidato nel passato e glielo svela, tassello dopo tassello, fino alla completa ricostruzione del mosaico, la ragazza comincia a reagire e alla fine guarisce. L'happy-end comprende anche il compimento della storia d'amore.

Ma non è tanto la trama principale (efficace drammaturgicamente, ma insidiata da qualche approssimazione medica e psicanalitica, da un personaggio forse troppo genericamente positivo e da un finale consolatorio) a fare di questo libro di Battiato un'opera riuscita e interessante che resta vividamente impressa nella memoria del lettore. Sono piuttosto

certi dettagli, di cruda fisicità, sulla malattia. E poi i subplot che ricostruiscono il tragico passato del padre del protagonista, della nonna Maria e della madre di Elisa. In queste corpose sezioni del romanzo, la lingua di Battiato cambia ritmo: attraverso la sua insistita paratassi (che dà al racconto un tono mitico, oracolare, talora decisamente poetico) la rappresentazione acquista una notevole incisività drammatica. Il passato cruento delle due guerre mondiali - visto attraverso i frammenti spezzati di questi poveri eroi votati alla morte - acquista una concretezza agghiacciante, spettrale: «Vedeun'esplosione. Uno scoppio nero e una fioritura ambrata. Dei corpi rimbalzano nell'aria, tra i vortici della tempesta, pagliacci di pezza scagliati tra i lapilli. Vede un mulo che si dibatte nella poltiglia ghiacciata del suo sangue. Vede delle tende in fiamme che sventolano come bandiere. Vede infine Antonino con i suoi uomini. Alternano colpi di fucile e di mitragliatrice».

carraroandrea@tin.it

STORIE DI DONNE

Ribelli per vivere

Donne coperte dai veli che lottono disperatamente, donne sole che tentano di reagire a un sistema, una società, una religione dittatoriale. Le loro battaglie non hanno tempo, paese o credenza, se non una lotta continua e lacerante. Nei paesi arabi chi si toglie il velo viene disprezzata, maltrattata, se non punita severamente. In Israele la donna non è invitata a mangiare con gli uomini e ogni sua azione è rigorosamente divisa da quella maschile. In Algeria, soprattutto nei villaggi, chi si ribella viene uccisa. Nonostante tutto, la loro lotta per libertà continua, in ogni forma, in ogni modo, con il silenzio e il rischio. «Al cuore dell'Harem» racconta di donne orgogliose, ferite nell'animo, ma fiere della loro femminilità. Tanto da fingere davanti al marito, pur di avere qualcosa che appartenga solo a loro e che un giorno potrebbe servire per difendersi. Per questo anche Khéira l'Algerina, trascurata dal marito, quando questi si ammalava, ammette con sarcasmo ironia: «Meglio piangere uno sposo morto, piuttosto che uno sposo vivo». Mai fidarsi ciecamente di un uomo, mai mostrarsi interamente e non sottomettersi, ma mantenere una propria autonomia, questo dicono le donne raccontate da Elisa Chimenti, morta nel 1969. Figlia di un medico garibaldino trasferitosi a Tangeri. Proprio in questa città, un po' musulmana, un po' ebraica, un po' cristiana, ha trascorso la sua vita. Combattendo, spesso da sola, per una piena libertà. Il suo è un urlo di rabbia, di una donna colta e attiva, straordinariamente moderna e femminista in un'epoca in cui anche in Occidente la donna era sottomessa. Elisa Chimenti parla di donne arabe, berbere, donne migranti, sfruttate e sole, terribilmente sole. Riscoperta solo da poco tempo in Italia, la riflessione della Chimenti si basa sulla descrizione di un mondo maschile violento e prepotente: «Un vecchio signore di Tangeri mi coprì. Era un uomo di una certa età, assai bello, che per una vita piena di troppo amore e di troppo cibo, era notevolmente ingrassato». Un uomo che ha il potere di possedere un harem di donne che lo soddisfino ogni qualvolta lui ne abbia voglia. La scrittrice di questa piccola ribelle è allo stesso momento moderna e al margine di ogni apparenza. Un margine da cui si interroga ponendo questioni su cui riflettere per immaginare nuovi mondi, in cui ci sia libertà e uguaglianza tra uomini e donne. La lingua per Elisa è la chiave d'accesso per le diverse culture. Scriveva in francese, ma insegnava tedesco, inglese, arabo letterario, oltre naturalmente all'italiano, nella scuola aperta da lei a Tangeri e in seguito sottratta dai fascisti. Oggi come oggi il libro della Chimenti appare ancora più attuale: per la condizione che subiscono molte donne del pianeta. Il suo messaggio è ancora valido, soprattutto quando fa capire che solo attraverso il pensiero e la cultura può esserci un'autentica indipendenza, quella interiore che nessun uomo o religione potrà mai sottrarre. Valerio Bisprui

Al cuore dell'Harem

di Elisa Chimenti edizioni e/o pagine 282, lire 28.000

Sul landò con il dottor Max

FOLCO PORTINARI

Sono arrivato alla fine delle quasi seicento pagine del romanzo di Giuliano Deگو «Il dottor Max» e sono contento. Non contento che sia finito, bensì soddisfatto. Perché simpaticamente soddisfatto? Spiego subito la ragione. Benché sia uscito sul finire del 1999 io l'ho letto nel 2000, una data non indifferente. Siamo nel 2000! Che è anche l'anno in cui è morto Schultz. Che c'entra? C'entra, se mi sembra di aver letto finalmente il romanzo mille volte incominciato da Snoopy, al quale mi lega un'affinità intellettuale: «Era una notte buia e tempestosa...». Li Snoopy si è sempre arrestato. Da qui, invece, parte Deگو. In altre parole, sto dicendo che Snoopy è la causa prossima di una scelta stilistica per un romanzo «en travesti», di uno stile che indossa la maschera di cent'anni fa, come accade solitamente nei balli mascherati. Non ne contesto la liceità, altrimenti non sarei soddisfatto.

Deگو ha assimilato abilmente gli stessi trucchi del mestiere di quei fortunati (ebbero fortuna) prestigiatori del racconto, incominciando dalla strategia della suspense a mezzo di rallentamenti, di dilatazioni dei tempi, di passo lento e lungo. Da questo punto di vista il libro si presenta come un egregio lavoro artigianale, nella riproduzione di un oggetto «d'antan», infischiosandone della moda o del progresso e della realtà di oggi. La scommessa è stata quella di costruire un'automobile carrozzandola come se fosse un landò. Infatti adotta e adatta le norme narrative del feuilleton, cioè del romanzo popolare ottocentesco tra Sue e la Invernizio, applicandole a un soggetto che di per sé potrebbe esservi alieno. Per questo motivo innanzitutto m'interessa, come documento, perché è un caso, coltivato, di sopravvivenza d'un genere. Sotto specie strutturale è una sorta di Jurassic Park, ricompare il dinosauro che si credeva scomparso. E qui sta la fonte di godibilità, un po' infantile, lo ammetto.

Il rallentamento, dicevo. Il romanzo è costruito nel rispetto delle regole del puzzle, seguendo un procedimento a incastro, con sviamenti, flash back, cambiamenti di binario, scambi, divagazioni, che comportano anche la presenza, tra gli attori, dell'autore in quanto tale, della sua esplicita e sperimentata esperienza sui fatti, a dimostrazione della veridicità. Io l'ho visto, io gli ho parlato... Una tecnica di «durata» per mantenere la tensione, per rinviare la soluzione, un racconto rotto continuamente, senza però perdere il passo. E assieme la rassicurazione della storicità dell'intrigo, anche se non bisogna mai essere schizzinosi con la storia, dal momento che si tratta di un romanzo (Clemenceau, per esempio, non fu mai presidente della repubblica e nel '35 era morto da sei anni; negli anni Trenta in Germania non c'era il Touring Club, ecc).

In un feuilleton, si sa, la trama è fondamentale. E deve essere emozionante, nel senso di emotiva. Forse è un caso, ma Deگو sceglie una trama «attuale», una vicenda, quella del dottor Max, che ripropone, fin nei dettagli terapeutici, l'affaire somatofinico del dottor Di Bella. Un Di Bella nella Germania nazista e nell'universale baronato medico, con puntuali analogie. Ma come in ogni feuilleton che si rispetti non ci possono essere sfumature o tonalità cromatiche. I buoni han da esser buoni e i cattivi cattivi, riconoscibili, Dio e Satana, il dottor Gerson buono e il dottor Altenwasser cattivo. Così come non può mancare, in un feuilleton che si rispetti, l'uso della corda patetica, qui impersonato da un fanciullo ammalato di leucemia, al quale la Gestapo ha portato via i genitori. Anzi, questa è proprio la parte ampia del «romanzo», con fughe e inseguimenti, Gestapo e Ss, Auschwitz e Dachau. Come se non bastasse il bambino è salvato prima da un conte russo in esilio e poi da una puttana, Marinka: c'è una fuga da un convento di monache attraverso un cunicolo segreto. Con Marinka travestita da monaca; ci sono agnizioni e colpi di scena (e tra le agnizioni persino quella del cane Taurus che, sparito in Vestfalia, ricompare ad Auschwitz e contribuisce, assieme a Marinka travestita da Ss, a una fuga generale da quel campo di concentramento di tutti i nostri eroi).

I protagonisti sono due, il conte Markov e il dottor Gerson, come Tancredi e Buglione. Il dottor Max, buono, cura il cancro con la dieta e i clisteri, ma i medici di tutto il mondo, cattivi, lo osteggiano in ogni modo. È la metafora di Di Bella? Le stravaganze del caso? Confesso che il Gerson alla fine non mi è molto simpatico. Dola colpa al fatto che sono un buongustaio e alla convinzione che il piacere sia un diritto inalienabile. Riuscirei a vivere mangiando solo verdura, senza sale per di più? Mi resta solo un ultimo interrogativo che riguarda il nostro romanzo, una domanda di genetica, abbastanza conturbante «alla soglia del nuovo millennio», come si è ormai soliti dire: il dinosauro in questione nasce per clonazione o è destinato a deporre le uova, riciclando la specie?

Il dottor Max di Giuliano Deگو Rizzoli lire 16.000

Dopo due libri per bambini Vincent de Swarte torna al noir macabro con un romanzo avvincente Il racconto in prima persona di un tassodermista molto speciale che sprofonda nell'abisso della follia

È curioso che Vincent de Swarte, autore di un discorso romanzo noir all'insegna dell'horror più perturbante e crudele, abbia prima scritto due libri per bambini, manifestando una singolare empatia rispetto alla sensibilità e all'immaginario infantile. Ma forse la chiave di lettura, il segreto del fascino intrigante e sottile di questo «Re di Atlantide» sta proprio in uno straniamento mix di raccapriccio/tenerezza che il suo efferato protagonista suscita nel lettore; in una audace frammentazione di animo ferino e spirito naïf che caratterizza la psiche contorta di Geoffroy Lefayen: solitario guardiano del faro di Corduan, situato su uno scoglio all'estuario della Gironda. È l'alienata innocenza di questo «tassodermista dilettante» ovvero imbalsamatore di pesci (ma non solo, purtroppo) dal carattere apparentemente «gentile», sempre in bilico tra i furori della follia e il desiderio di venire amato ed accettato per ciò che è: un adulto-bambino perennemente angosciato dalla «paura di non essere ragionevo-

Il «Re di Atlantide» è un diario che costituisce insieme la cronaca di vari macabri omicidi e il racconto accorato del lento inabissarsi nella follia da parte dell'io narrante, che confessa se stesso e le proprie incolpevoli atrocità alternando una prosa visionaria e allucinata a una disamina lucidissima. Quella con cui Geoffroy si autoanalizza, consapevole di far parte dei «dementi»: quegli «eterni stranieri che portano con sé i frammenti di un decalogo che sono incapaci di decifrare».

E certo l'aspetto più intrigante del romanzo sta proprio nella scelta stilistica di de Swarte; nel far partecipare/scandagliare al lettore per gradi e accenni via via più espliciti il pozzo nero dell'inquietudine estrema: tra fantasie demenziali e sofferenti tentativi di trovare una ragione alla sragione («sfido chiunque a capire il vero perché dell'orrore degli uomini», scrive a un certo

Gita al faro con delitti Il diario del «Re di Atlantide»

FRANCESCO ROAT



Il re di Atlantide di Vincent de Swarte Adelphi pagine 128 lire 23.000

punto il guardiano del faro). A raddoppiare letteralmente la tensione narrativa, interviene poi un geniale colpo di teatro. Dopo i primi capitoli introduttivi, quando la suspense è già alle stelle - essendo ormai esplosa con estiti letali l'incontenibile aggressività di Geoffroy -, de Swarte fa entrare in scena un personaggio femminile, una donna altrettanto folle del guardiano del faro, Lise, che diverrà sua compagna: partner di psico-

si e di vita sposandolo attraverso una cerimonia tra il macabro e l'erotico davvero shockante, la quale costituisce uno dei capitoli più trasgressivi del racconto. Perché in questo sta appunto la provocazione del diario, far sorgere una sorta di complicità nel lettore nei confronti della coppia perversa o almeno di compassione per la loro pazzia.

Ed è davvero eccezionale la bravura con cui de Swarte ci fa partecipi di tanta devastazione

rendendocela paradossalmente umanissima pur nella sua totale disumanità. Come pure è da brivido il crescendo d'apprensione che il diario alimenta man mano che il dramma si avvia verso il culmine di una tragedia dove vittime e carnefici paiono quasi affratellati dai tormenti al limite della dicibilità che il folle autolezionista si infligge: «Sanguino dappertutto, come Cristo sulla croce, ancora non vi basta per capire quanto soffro?»

Narrativa ♦ Giampaolo Proni

Il programma Hydra nella trappola matematica



La dea digitale di Giampaolo Proni Fazi pagine 270 lire 25.000

ANTONIO CARONIA

Da buon semiotico (ma con una particolare predilezione per il lato logico di questa disciplina) Giampaolo Proni affronta il tema dell'Intelligenza Artificiale muovendosi sul terreno dell'intenzionalità - quello su cui un filosofo come John Searle ha sferrato i suoi colpi più spietati contro l'ipotesi forte dell'IA - ma lo fa sul versante dell'indagine dei sistemi linguistici che più confina con l'etica, cioè su quello della decidibilità. Il punto debole su cui è naufragata, naufraga e naufragherà l'ipotesi che un sistema algoritmico possa essere «intelligente» non è la capacità di «pensare», ma la capacità di «decidere», cioè di far seguire a un pensiero un'azione. Proni, non c'è dubbio, si mette sulle tracce di un autore che non è mai citato nel suo libro, ma che ne è il padrino più profondo, e cioè Kurt Gödel, il logico e matematico tedesco che nel 1931 dimostrò

l'incompletezza sintattica dell'aritmica, e quindi a maggior ragione di ogni sistema algoritmico con un minimo di potenza.

Gödel mostrò, si può dire, un primato della semantica sulla sintassi, perché esibì una proposizione aritmica che non può essere né dimostrata né refutata (cioè una proposizione che non discende dagli assiomi dell'aritmetica, ma neppure la sua negazione lo è: per questo non si può decidere se sia un teorema o no). Analogamente, nel romanzo di Proni, l'IA che ne è protagonista (e che si fa chiamare «La Rete») non riesce a decidere, sulla base di tutte le informazioni che ha raccolto, se debba fermare o no la costruzione di un sistema d'arma computerizzata che metterebbe gli Stati Uniti in condizioni di incontrovertibile supremazia sul mondo. Riconoscendo di non poter decidere, paradossalmente «decide» quindi di non agire, di farsi da parte. Alt. Punto e a capo. Ho paura di aver indotto in confusione il lettore. «La dea digitale»

non è un trattato di logica, né di semiotica, né di strategia della guerra, né un manuale di hacking, né una storia della guerra in Bosnia. Sì, dentro c'è tutto questo, ma «La dea digitale» non è altro che un romanzo, godibile anche da chi non abbia idea di chi sia Gödel, e con un meccanismo da thriller da tenervi legati alla sedia per vedere come va a finire.

La dea del titolo non è altri che l'erede del programma di IA Asia che fu già protagonista di un precedente romanzo di Proni del 1989 («Il caso del computer Asia», Bollati Boringhieri). Scomparsa Asia in Internet, il suo creatore, l'ex hacker e movimentista Labscher, in crisi di coscienza, costruisce su quella base il programma Hydra, che vuole vendere al Pentagono sulla base di una ingenua e pasticciata teoria sulla vittoria mondiale della democrazia (riflesso delle abborraciate giustificazioni di tanti ex sessantottini occidentali per la guerra della Nato in Kosovo). Ma un misterioso attacco

informatico alla sua azienda, nel 1994, lo induce a richiamare il suo vecchio amico detective Ravelli per rafforzare la sicurezza informatica. Seguiranno assassinii, ricatti, interventi della CIA e soprattutto la misteriosa presenza di una entità informatica su cui vi ho detto già troppo. Sino a uno scioglimento (generoso ma discutibile) che sposta il terreno dell'azione dagli USA all'Europa (e non posso proprio dirvi di più). Ristabilite le ragioni della fiction, devo però insistere. Se raccomando la lettura di questo libro non è tanto per la bontà della trama né per il fascino dello stile: su entrambi i fronti c'è qualcosa di meglio in giro. L'interesse principale del romanzo sta nel fare emergere dalla sua narrazione un mix di problemi logici, filosofici, storici e sociali tutti pertinenti e ben legati ai personaggi: forse non così perfettamente amalgamati, ma tutti presentati in modo chiaro e avvincente. E questo, nella narrativa italiana (non solo contemporanea) non succede tanto spesso.

media
weqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caldarola Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48 Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviate fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271 Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Padermo Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 3, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

